

Carla Muschio

# IL RACCONTO DI LISABETTA DA MESSINA



dal *Decameron* di Boccaccio

**S**O LEGGERE e scrivere fin da quando ero bambina. Non è stato chiamato un maestro apposta per me, non siamo così ricchi in famiglia. E poi, per una femmina... Ho imparato di straforo, giocando alle bambole nella stanza dove facevano lezione i miei fratelli. Perché loro sì hanno studiato. Nostro padre li voleva abili nel commercio e ben capaci di stare al mondo e così ha chiamato un maestro, un frate anziano di un convento del nostro paese, che era ormai troppo curvo per coltivare l'orto e governare la vigna e l'uliveto, ma era colto e paziente e così onesto che con le lezioni avrà portato ancora un po' di profitto al convento. Infatti non credo che si fermasse all'osteria sulla via di casa a prendere un bicchier di vino con il salario settimanale che mio padre gli pagava, e magari invece avrebbe fatto bene a farlo.

Mi credevano ancora piccina ma io, un po' per gioco, un po' con l'idea di diventare grande e intelligente, assorbivo tutto e un giorno, da tempo compitavo ormai le lettere, mi accorsi che sapevo anche leggere. Stavo per correre dalla mamma a dirglielo, perché allora mia madre c'era ancora, fu l'anno dopo che morì della febbre terzana, ma qualcosa mi trattenne. Mi venne paura di essere sgridata per aver rubato tanto sapere e così non dissi nulla.

Dopo la morte della mamma il papà rimase cupo per dei mesi, come se non sapesse più che fare; a volte si dimenticava anche di mangiare, e così ci toccò diventare grandi noi. I miei fratelli, che ormai erano tutti e tre giovanotti, si misero ad aiutarlo in bottega e pian piano presero in mano tutti gli affari del fondaco. Noi si commercia lana, panni fini come li sanno fare solo nella mia dolce terra di Toscana e tingere ancora meglio. Da piccola andavo giù in bottega e mi divertivo a passare la mano sulle pezze, ad accostarne i colori, ma il babbo mi mandava via perché "donne e figlioli - diceva - stanno bene in casa".

Anch'io dopo la morte della mamma dovetti diventare grande per forza. Avevo solo dodici anni. E' vero, c'era la fantesca di casa e lei sapeva fare tutto, lo faceva anche prima, ma un giorno mio padre mi chiamò a sé e mi diede un mazzo di chiavi:

“Lisabetta, - mi disse - ormai sei una donnina e ora le chiavi della dispensa e del deposito e dell’uscio di casa le do a te. Ci dovrai fare tu ora da mamma”.

Io presi quel mazzo che mi sembrava tanto pesante, lo infilai nella cintola del mio gonnellino, feci cenno di sì al babbo, che capivo, e corsi in camera mia, chiusi la porta e scoppiiai a piangere.

Anche a me mancava la mia mammina adorata. Sarà stata anche severa e parca di parole, ma mi voleva bene e non riuscivo a credere di non averla più. Comunque mi sforzavo di ingoiare le lacrime e davanti ai miei di casa non piangevo mai, solo la sera in camera mia, quando andavo a letto e pensavo che non potevo alzarmi per chiedere alla mamma un biscotto o un pezzo di cacio se mi veniva fame dopo cena. Avevo io ora le chiavi, e anche un grumo di dolore sempre in gola.

Forse un paio d’anni dopo la morte della mamma (ricordo che a me erano già spuntati i seni, e non ci volevo credere) nostro padre una sera, mentre si desinava, disse che aveva preso una grande decisione: vendere il fondaco di San Gimignano, dove eravamo sempre vissuti, dove conoscevamo tutti anche al camposanto, e trasferirci a Messina, in Sicilia. Lì le nostre pezze erano merce assai pregiata, si diceva. C’era modo di allargare i commerci e ci sarebbe stato pane abbondante per tutti, anche quando i miei fratelli avessero messo su famiglia. Mio padre aveva un conoscente in quella città che ci avrebbe aiutati a sistemarci.

I miei fratelli si guardarono tra loro, non avevano mai pensato di lasciare la nostra bella città piena di torri e il loro primo sentimento, lo vedevo, fu di paura, ma non si poteva disobbedire al capo della famiglia e prima di un mese si partì. Forse il babbo voleva allontanarsi dai luoghi dove eravamo sempre vissuti per sfuggire alla malinconia dei ricordi, perché ogni oggetto in casa, ogni pietra del vicolo gli ricordava la sua sposa perduta. Così pensai io e non protestai, anche se mi sentivo venir meno al pensiero di lasciare i miei compagni di giochi e la mia amica del cuore con cui mi sedevo la sera, finite tutte le faccende, sui gradini di casa a scambiare segreti.

Il trasferimento a Messina fu anche la mia prima traversata in mare. Noi e le casse con tutti i nostri beni viaggiammo insieme, prima sui carri e poi su un piccolo vascello di marinai cordiali, con la pelle abbronzata e i muscoli forti. All’arrivo c’era già un palazzetto pronto ad accoglierci, bello, con i

muri spessi in pietra serena. La mia vita però da principio fu ben triste nella nuova città.

Mio padre e i fratelli non avevano mente che per i loro commerci. Toccò a me allestire la casa. “Adesso sei tu la nostra mamma,” mi ripeterono appena arrivati. Per loro era veramente così. E io, lusingata, correvo a comperare tutto ciò che occorreva, e dicevo agli operai come disporre i mobili, e poi glielo facevo rifare se non ero contenta. Ero diventata una donna di casa e ne andavo anche fiera, ma al contempo mi sentivo perduta. Per cominciare non capivo la lingua, se non le poche parole del mercato, i nomi della frutta, della verdura e dei fiori, che lì erano prorompenti, sembravano correre fuori dalla terra come le onde si scagliano dal mare per raggiungere la riva, solo che le onde tornano sempre indietro, mentre i fiori restavano e profumavano tutta l’aria, anche d’inverno.

Chi mi fece imparare la lingua del posto fu la fantesca che prendemmo per la casa, Maria. Era poco più grande di me e così diventammo quasi amiche. Per lei era un lavoro venire a servizio da noi ma per me era una gioia quando lei arrivava, perché io non conoscevo nessuno in città ed era solo con lei che parlavo.

Gli uomini di casa si misero subito a commerciare e guadagnavano bene, era stato giusto il consiglio di trasferirci lì, ci avevano detto il vero. I miei fratelli erano molto impegnati nel lavoro e contenti, ma mio padre restava malinconico. Forse aveva sperato di lasciare il dolore a San Gimignano, e invece quello l’aveva seguito. Lavorava ancora al fondaco, faceva ciò che c’era da fare, ma non sorrideva quasi mai. Un bel giorno si mise a letto come per un malore, ma poi vennero altri mali, si alzò sempre più raramente e dopo qualche mese morì. A me dispiacque, volevo bene anche a mio padre, seppure, una volta finiti gli anni della fanciullezza, non confidassi certo a lui i miei pensieri. Adesso però che avevo perso padre e madre sentivo proprio in me tutto ciò che si pensa con la parola “orfana”: da ultimogenita di una ricca famiglia ero diventata una figlia di nessuno.

I miei fratelli non mi lesinavano il denaro, anzi, mi incitavano a spenderlo, per la mia vanità e il loro prestigio: abiti, con le nostre stoffe e quelle di altri, profumi dai mercanti levantini, elemosine in chiesa, ricchi addobbi per la casa. Ero certo ben vestita, venivo forse invidiata per i mezzi di cui la nostra

famiglia disponeva, eppure non ero felice.

Uscivo quasi solo la domenica per andare in chiesa e le persone che vedevo mi sembravano tutte più fortunate di me. Ridevano tra loro sul sagrato alla fine della messa e poi andavano a casa, pensavo io, a mangiare in grandi tavolate, allegri, e noi sempre soli. I miei fratelli non si curavano molto di me e non si preoccupavano di trovarmi compagnia. Per la verità, e questo mi stupiva assai, non posso dire che mi lasciassero in disparte dalle loro frequentazioni. Anche loro erano isolati a Messina, paghi della compagnia l'uno dell'altro. Erano ormai uomini e nessuno che parlasse di nozze o che tornasse a casa con un fiore all'occhiello. Parevano divertirsi solo nei loro commerci. Era un lavoro, d'accordo, ma un lavoro di scambi e di soddisfazioni, ecco perché a casa cercavano solo comodità e quiete. Io capivo che non dovevo disturbarli con la mia tristezza, non avrebbero saputo intenderla e se ne sarebbero irritati. Allora tenevo tutto dentro e mi sfogavo solo con Maria, la fantesca. Era lei a Messina la mia migliore amica.

Quando camminavo per strada tenevo gli occhi bassi, come le donne del mio rango, ma mi accorgevo lo stesso di essere guardata. Anch'io ogni tanto mi guardavo e mi sarei trovata bella: bionda, con gli occhi color nocciola e una collana di perle al collo che era stata della mia mamma, ma allora perché nessuno mi faceva la corte? Forse per un neo che avevo sul collo oppure perché avevo le gambe troppo lunghe e snelle, diverse da quelle piene e tornite delle donne del posto, che avevano i capelli neri e ondulati e un rossore di petali di rosa sulle guance.

Del resto, chi avrebbe potuto farmi la corte? Nessuno sapeva chi ero. Non frequentavamo famiglie del posto. A casa raramente veniva invitato qualcuno, ed erano di solito clienti del fondaco, gente di altre città. Mi guardavano come guardavano Maria, solo una donna di casa.

Eppure l'amore venne anche per me. I miei fratelli avevano assunto un ragazzo di bottega. Si chiamava Lorenzo. Da noi al paese in Toscana si aspettava la notte di San Lorenzo per cercare in cielo le stelle cadenti, quelle che avrebbero esaudito i nostri desideri di ragazze. E questo Lorenzo mi sembrò mandato dal cielo proprio per questo, per esaudire i miei desideri dopo averli fatti nascere. Infatti vedendolo sempre per casa diventai pian piano familiare con lui, si scherzava assieme, eppure, quando capitava che lui

alzasse gli occhi incontrando il mio sguardo, spesso arrossivo. Allora anche lui si turbava e c'era come un imbarazzo a parlare. Io mi allontanavo, ma poi cercavo un pretesto per scendere in bottega e rivederlo o mandavo Maria a chiamarlo e gli affidavo un compito, però al vederlo arrossivo di nuovo.

Un giorno Lorenzo mi chiamò da parte, prese la mia mano destra nella sua e mi disse: "Lisabetta, lo sai che sono felice solo quando ti vedo?". A me vennero le lacrime agli occhi e lo abbracciai senza che nessuno ci vedesse. Da quel giorno tutta la mia vita cambiò. Io mi sentivo non solo fidanzata ma addirittura sposa.

Non ci fu neanche bisogno di accordarci per nascondere questo amore ai miei fratelli. Sia io che Lorenzo eravamo sicuri che ci avrebbero contrastato. Lui sarebbe stato accusato di volermi sposare per avere la mia dote e a me avrebbero dato della spudorata e della disubbidiente, perché erano i miei fratelli che avrebbero dovuto scegliere un compagno al mio letto, non io.

A volte mi chiedevo con orrore cos'avrei fatto se i miei fratelli mi avessero proposto un partito, ma poi scacciavo il pensiero. Forse tardavano a trovarmi marito perché anche loro, come me, erano orfani in cerca di affetto e davvero io facevo loro da mamma, per questo non volevano perdermi. Se mai, prima si sarebbero sposati loro.

L'amore con Lorenzo crebbe da sé e tutto venne naturale, facile. Era di notte che ci incontravamo, perché lui di giorno lavorava, e sodo. Lo raggiungevo nel retrobottega dove dormiva passando dalla porta di servizio, di cui lasciavo sciolta la serratura nel fare il giro con cui avrei dovuto serrare la casa per la notte. Quando arrivavo da lui trascorrevamo momenti dolcissimi, e non solo per il piacere che ci davamo nel letto, c'era molto di più. La complicità del tenere segreto il nostro amore, le confidenze, le piccole baruffe e il piacere dopo poco di fare la pace.

A volte si parlava del futuro e facevamo tanti sogni. Ora Lorenzo proponeva di rivelare il nostro amore ai fratelli sperando di essere da loro perdonati e benedetti. In quel caso ci saremmo sposati e poi... ci aspettava una vita di felicità inebriante, così pensavo io.

Ma se i miei fratelli non avessero approvato il nostro amore, ed eravamo quasi certi che a una nostra rivelazione avrebbero reagito così, saremmo stati perduti. E allora, dopo l'amore, quando il corpo è addolcito, io fantasticavo a

voce alta e proponevo di fuggire insieme verso un'altra città, dove iniziare una nuova vita, o di imbarcarci per il Levante, o di raggiungere San Gimignano, la mia terra che sempre amavo, e poi. . .

Ma intanto scorrevano i giorni e i mesi e nulla accadeva, se non che i miei occhi ora erano scintillanti e nessuno, nemmeno Maria, sapeva perché.

Un giorno scesi in bottega per dire qualcosa a un mio fratello, cercai con gli occhi Lorenzo e non c'era. Mi stupii, ma non osai chiedere nulla. L'indomani lo stesso. Il mio amato non mi aveva detto nulla, cosa poteva essergli successo? Lo chiesi ai miei fratelli a cena. I perfidi, con volto disteso, mi dissero che l'avevano mandato a Palermo per degli affari.

Passarono lunghissimi giorni e Lorenzo non ritornava. Di nuovo presi coraggio e chiesi il motivo ai fratelli. Avevo notato che negli ultimi giorni mi trattavano con freddezza e distacco e non me ne davo ragione. Questa mia nuova richiesta di notizie sul mio amato Lorenzo diede il destro ai fratelli di mettermi a tacere. Invece di rispondere alla mia domanda, si misero loro a interrogarmi: perché ti interessi tanto al nostro garzone? Non sai che è vergogna per una signorina di rango quale tu sei mischiarsi con gente volgare? Capii allora che sarebbe stato inutile chiedere oltre: i miei perfidi fratelli (oh, come li odiai in quel momento!), temendo o sospettando un legame tra noi, avevano allontanato Lorenzo in un modo che non avrebbero rivelato.

Quante congetture da quel giorno! Notte e giorno i miei pensieri, come uno stormo d'uccelli, volavano cercando il mio amato, ma non riuscivano a trovarlo. Dissi a Maria di ascoltare bene le dicerie del mercato e del porto, mai parlassero del mio dolce amore, ma anche lei non raccolse notizie.

Nella mia disperazione pregavo persino la mia mamma in cielo, pensavo che almeno lei avrebbe potuto capirmi. La Madonna, cui si ricorre per chiedere una grazia, non osavo pregarla perché forse lei così santa non avrebbe saputo capire il mio amore clandestino, che per me era tutta la mia vita. A soccorrermi nel mio dolore fu ancora una volta solo lui, il mio dolce Lorenzo.

Una notte che mi ero addormentata tra le lacrime mi venne in sogno e mi rivelò il turpe delitto. I miei fratelli, che l'avevano scoperto mio amante quando una notte uno di loro mi aveva vista recarmi da lui, l'avevano attirato in campagna, ucciso e sepolto in un bosco. Oh, che ira mi sorse per la loro crudeltà! Ma maggiore era la tenerezza per il mio amato e, temendo che la

visione svanisse, mi affrettai a chiedergli il luogo della sua sepoltura. Lorenzo, col volto esangue e la voce rotta, me lo disse e svanì prima che potessi baciarlo un'ultima volta.

Subito l'indomani dissi ai fratelli che volevo svagarmi con una passeggiata in campagna e me ne andai con Maria nel luogo indicato da Lorenzo, sperando che, come spesso accade, il mio sogno fosse stato fallace. Giunta nel luogo indicatomi, trovai un punto in cui la terra era ancora morbida e ci mettemmo a scavare. Con orrore vedemmo comparire le dolci fattezze del mio amato bene. Il corpo era ancora intatto, ma le vesti lacere e umide come la terra del bosco. Io e Maria ci abbracciammo scoppiando in singhiozzi e restammo così a lungo, ma poi si dovette decidere che fare. Avrei voluto avere una bacchetta magica per ridare vita a quel corpo ancora così bello e tanto amato, ma la morte era più pesante dei miei desideri e le membra, che erano state tanto agili nell'amore, ora non si lasciavano sollevare dalle nostre povere braccia. Eppure non volevo lasciare il mio amato perduto nel bosco. Con un coltello affilato gli spiccai la testa, Maria la raccolse delicatamente nel grembiule e tornammo in città con il lugubre tesoro.

Quella sera, dicendomi stanca, mi ritirai molto presto nella mia triste camera. Avrei voluto svegliare con un bacio il bel volto del mio Lorenzo, ma ai miei baci le sue labbra restavano pallide, a dispetto di tutta la mia passione. Alla fine mi risolsi a coricarmi e mi addormentai piangendo.

La notte mi portò molta calma nel cuore. Ricordai una conversazione in cui mi avevano spiegato che secondo la fede di Bisanzio un uomo innocente ingiustamente assassinato è reputato un santo, poco meno di un martire. Gli vengono dedicate chiese, può fare miracoli... Ed ecco che ora mi trovavo, ben triste privilegio, a tenere una testa di santo tra le braccia, quando avrei preferito baciare le labbra vive di un peccatore.

Che fare ora di quella testa? Le reliquie dei santi vengono imbalsamate ed esposte in chiesa in una teca d'argento, ma il mio Lorenzo era un santo clandestino che non poteva ricevere tali onori. Dovevo trovare un modo per tenermelo vicino e piangerlo in segreto, come in segreto l'avevo amato. La fretta mi sveltì la fantasia e decisi così: presi un bel vaso di terracotta, avolsi delicatamente la testa di Lorenzo, dopo averla stretta con passione sul mio cuore, in un telo finissimo e ve la misi dentro, poi le diedi nuova sepoltura



ricoprendola di terriccio. In questa terra misi a dimora delle piantine di basilico, giovani e fragili come era stato il mio amore, e posi il vaso sul davanzale della mia finestra.

Le piante attecchirono e più queste crescevano, più trovava sfogo e consolazione il mio dolore. Piangevo ogni giorno calde lacrime china sopra il vaso. Forse era l'amore appassionato che contenevano a far crescere così bene il basilico. Assaggiavo una foglia e pensavo: ecco, questo è un pensiero di Lorenzo, un pensiero d'amore per me. Chiudevo gli occhi e masticavo la foglia come se contenesse un messaggio del mio amore.

Io sono sempre uscita poco di casa da quando sono a Messina, anche perché a dire il vero non saprei dove andare. Sono arrivata qui già grandicella e così mi mancano le amiche della fanciullezza, quelle con cui sei cresciuta e con cui hai legato nel tempo in cui era facile farlo. Bastava uscire in strada con una palla o aggiungersi a un gruppo intento al gioco della campana. Non ho neanche parenti in questa città, sicché, dove potrei mai andare? E poi da che avevo perduto il mio Lorenzo sentivo un peso sul cuore che mi faceva vedere grigia ogni cosa. Così trascorrevi molte ore al davanzale, abbracciando il mio vaso di basilico e facendomi solleticare il viso, spesso solcato di lacrime, dalle sue foglie profumate.

I vicini notano tutto, si sa, e Maria mi riferiva che la mia presenza alla finestra era diventata quasi una curiosità del quartiere. La mia dirimpettaia, quando usciva sul balcone a scuotere la tovaglia, mi salutava. Una volta mi disse scherzosa:

“E brava la nostra Lisabetta che ha messo fuori lo stendardo! Non piangere, cara, vedrai che lo troverai presto tu un bel maritino, con quegli occhi da cerbiatta!”

Io non compresi, ma Maria mi spiegò le sue parole. Presso il popolo, un vaso di basilico alla finestra di una fanciulla è il segno di un invito ai corteggiatori a farsi avanti, perché la ragazza ha voglia di andare sposa. “Sì, proprio io!” pensai mesta. Non sapevo immaginare come avrei potuto amare un altro, dopo che il primo amore, così perfetto e puro, mi era stato tanto crudelmente sottratto. Lo dicevo a Maria e lei obiettava: “Dicono tutte così, ma quando torna l'amore non si può non dargli ascolto”. Forse ha ragione. Magari quando si fosse sciolta nel vaso tutta la carne del volto e il mio caro

Lorenzo si fosse dissolto in profumo, al ritorno di un'altra primavera, chissà, forse avrei saputo dimenticare.

Ma intanto piangevo e ricordavo. A volte però c'erano schiarite nel mio dolore e per un attimo tornavo serena. Così mi accadde una volta che, da una porta aperta sulla strada di una viuzza, vidi appesa alla parete un'icona di legno con l'immagine della Madonna e, sotto, una mensola con due vasi di basilico ai lati e un cero nel mezzo. Mi fermai a guardare e dal tavolo si alzò una donna con un fazzoletto nero in testa, che mi disse:

“Ehi, bella, che fai, ti piace il mio altarino?”.

“Sì,” risposi io, imbarazzata per essere stata notata. La signora probabilmente aveva voglia di chiacchierare perché disse:

“E sai almeno perché noi greci mettiamo il basilico sotto le immagini sacre?”.

“No,” replicai io incuriosita.

“E' perché la tomba di Nostro Signore, come lo seppellirono si coprì di basilico e poi lui risorse”.

“Ah, ho capito. Buona fortuna, signora mia”.

E me ne andai. Così avevo scoperto che per i greci il basilico era un simbolo di resurrezione. Subito pensai al mio Lorenzo. “Chissà se il giorno della Resurrezione dei Morti ci incontreremo. E se mi amerà ancora. Quasi quasi mi verrebbe voglia di andarci subito a raggiungerlo nel regno dei morti, prima che s'innamori di un'altra”.

Mi domandavo cosa pensassero di me a casa, ora che mi ero fatta magra e sempre più pallida. Naturalmente ai miei fratelli non avevo detto niente, ma certe cose si intuiscono. Dai miei occhi gonfi capivano che ero addolorata, dai miei modi scontrosi sapevano che ero adirata con loro e magari li sospettavo del delitto, così i perfidi tramaronò una nuova infamia.

Saputo dai vicini che passavo lungo tempo a sospirare sopra la pianta di basilico, pensarono che lì avrebbero trovato la chiave al mio dolore. Così un giorno, in mia assenza, me la sottrassero, come a mia insaputa avevano portato via il mio Lorenzo. Forse credevano ingenuamente che il vaso di basilico fosse la causa del mio dolore, quando era invece la mia più grande consolazione. Col togliermela, non cercavano certo il mio bene ma solo la loro tranquillità. Erano stanchi di lacrime e sospiri e volevano riavere la Lisabetta

di un tempo, la sorella sollecita e mite dedita solo a loro. Ma quella Lisabetta non c'era più, perché una volta conosciuto l'amore non si può misconoscerlo.

Quel giorno sciagurato mi ritirai in camera, corsi all'amato vaso di basilico, che era ormai folto e odoroso, e scoprii che non c'era più. Faticai a crederlo. Chi poteva avermelo sottratto? Oltre a Maria, in casa, tanto più nella mia stanza, potevano entrare solo i miei fratelli. Perciò mi rivolsi subito a loro, accusandoli del furto del mio basilico e chiedendone la restituzione. Essi mi diedero della pazza, dissero che facevo insinuazioni offensive, insomma, negarono il mal fatto con tanta decisione che quasi mi convinsi anch'io di essere pazza e di aver sognato tutte le disgrazie occorsemi nelle ultime settimane, perché troppe erano per un'anima sola. Avevo già perduto prima un genitore, poi l'altro, e il mio amore, e insieme ad esso ogni affetto familiare, perché ora per i miei fratelli provavo solo odio. Mi era rimasto un'unica gioia al mondo, il basilico che il mio dolce Lorenzo nutriva con la sua carne e io con le mie lacrime, ed ora ero rimasta priva anche di questo. Dopo aver superato tutte le sventure, non riuscii a sostenere la perdita del vaso a me così prezioso e caddi ammalata.

Quando i miei fratelli venivano al mio capezzale, invece di rispondere alle loro domande di finta sollecitudine per la mia salute ribadivo in mille toni la mia unica richiesta: ridatemi il mio vaso di basilico.

Stupito della mia insistenza il maggiore dei miei fratelli, il più astuto, evidentemente ebbe l'idea di strappare il basilico, liberare della terra il vaso cui tanto anelavo e farlo in cocci. Fu così che scoprì il mio segreto, o meglio, ebbe la prova del fatto che io avevo scoperto il loro. Fu Maria a dirmelo. Vide da una finestra il fratello maggiore gettare dei cocci nel cumulo dell'immondizia in fondo all'orto. Andò a vedere e li riconobbe come provenienti dal mio amato vaso. Da allora prese a spiare i fratelli. Li vide quella stessa sera uscire tutti e tre, molto tardi, trasportando un fagotto. Pensò che andassero a seppellire la povera testa, che parlava del loro delitto. E tu credi che vedendosi scoperti si pentissero dell'assassinio? No. Al solito, io credo che parlando tra loro riversassero tutte le colpe su di me.

L'indomani si ripresentarono con finta innocenza a informarsi della mia salute. Mi videro, al solito, pallida e debole, e muta di fronte all'oceano della loro infamia. Dissero allora:

“Lisabetta, abbiamo ricevuto un’offerta vantaggiosa per trasferire il fondaco a Napoli e abbiamo accettato. Tra pochi giorni si salpa, tutto è già preparato”.

E io:

“Come potrò seguirvi, fratelli, nelle condizioni in cui sono?”.

“Ci raggiungerai dopo, Lisabetta, noi non possiamo sottrarci agli affari”.

“E chi mi assisterà nella mia malattia?” chiesi io.

“Ti lasciamo Maria. Sei giovane, presto ti rimetterai e ci rivedremo a Napoli”.

In pochi giorni partirono ed eccomi sola, in una casa quasi spoglia perché tutto è stato imballato e imbarcato come quando venimmo a vivere qui. Ora capisco perché i miei fratelli avevano tanta fretta di andarsene via da Messina: temevano la testa di Lorenzo come si teme il rimorso e temevano anche il castigo. Ora che conosco il loro turpe segreto non mi vorranno più con loro a Napoli e io non ho più nessuno al mondo che mi protegga. Ho scritto queste pagine sul mio letto di dolore ad ammaestramento degli amanti futuri, che tengano ben celato l’amore ai violenti e agli invidiosi, e delle orfane come me, che si guardino dalla gelosia dei fratelli.

\*

Lisabetta spirò in Messina prima del finire dell’estate. Poi venne l’inverno e, subito dopo, la primavera.

Carla Muschio  
*Il racconto di Lisabetta da Messina*

Edizioni Lubok  
Data di pubblicazione: 12 luglio 2009  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Basilico e sangue*

Download gratuito per uso non commerciale

---

